

VERSO VENEZIA. Stili e storie da tutto il mondo. Ecco la «Finestra sulle immagini»

La carica dei «corti» Così gli italiani escono dalla clandestinità

ROMA. Se il cinema italiano «in lungo» snobba, salvo eccezioni, la sperimentazione, ci sono i cortisti a rimettere in pareggio i conti. Livello alto e molta fantasia, per un «genere» in crescita costante - come ha testimoniato il successo del festival Sacher - che avrà a Venezia l'onore di un incontro *ad hoc*, il 6 settembre, intitolato «Cortometraggi: è finita l'era della clandestinità?».

Clandestini o meno, l'interesse c'è. Tanto che alla Finestra sulle immagini hanno deciso, all'ultimo momento, di inserire sei italiani fuori concorso, raccolti in una loro giornata. Sono *5 aprile* di Matteo Pellegrini (giovani partigiani crescono), *Baci proibiti* di Francesco Micciché (un guardone a caccia di coppiette), *Fasten seatbelts* di Mauro Balletti (variazioni tra cinema e vita quotidiana), *L'arnadio* di Daniele Falleri e Werther Germondari (una gravidanza malvista), *Il corpo del Che* di Antonio Petrocelli (il mito «guevarista» nell'arte e nell'immaginario collettivo), *Scorpioni* di Ago Panini (Giuseppe Cederna monologante in un gabinetto mentre certi tipacci lo cercano per ammazzarlo).

Ma non finisce qui. Ci sono anche, ai due estremi, l'affermatissimo Umberto Marino con *Spunto* - il barbone Sergio Rubini e le sue invettive contro l'Italia del consumismo - e il giovanissimo Eros Puglielli (ha vinto un premio al festival di Capalbio) con *Il pranzo onirico*, un horror «coatto-demenziale» che promette di essere una piccola rivelazione. Come pure il curioso, a partire dal titolo piuttosto indecifrabile, *Serial killer «ro catè»* del napoletano Fiore: visita guidata nell'aldilà con un sosia di Totò. Assenti, come sapete, le immagini prodotte dai centri sociali che si sono polemicamente tirati fuori, ci sarà invece un primo assaggio del collettivo *Intolerance* con i «filmini» di Daniele Cini, Cinzia Torrini, Paolo De Vita & Mimmo Mancini. Li giudicherà, come tutti gli altri cortometraggi - che arrivano da Tunisia, Gran Bretagna, Australia, Canada, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Austria, Israele, Guinea, Repubblica Ceca - la consueta giuria di Telepiù. Licia Maglietta, Gabriele Salvatore, Ivano Marescoti, il critico di *Variety* David Rooney e quello del *Corriere della sera* Maurizio Porro «regaleranno» al migliore diecimila dollari.

E, a proposito. Torna anche, a margine della «Settimana italiana», il concorso Aiace. In gara *Amati matti* di Daniele Pignatelli, *Biscotti* di Davide Grassetti e Fabrizio Sfera, *Doom* di Marco Pozzi, *Il fratello minore* di Stefano Gigli, *Fate i bravi, ragazzi* di Andrea Papini, *Quel giorno* di Francesco Paterno, *22 heures 22* di Marcello Catalano. Mentre, tornando alla Finestra, vanno tenuti d'occhio i «corti» d'animazione: tra cui figurano il premio Oscar Nick Park con *A Close Shave* e il suo allievo John R. Dilworth con *The Chicken from Outer Space* - un pollo extraterrestre atterra nel Midwest - ovvero la risposta demenziale a *Independence Day*. □ Cr. P.



Jeremy Irons «La mia ossessione per Lolita»

L'attore inglese Jeremy Irons si è calato tanto nel personaggio dell'adulto perverso da diventare effettivamente ossessionato da Dominique Swain, la 14enne che veste i panni di Lolita nell'omonima versione cinematografica dell'opera di Vladimir Nabokov realizzata da Adrian Lyne. Lo ha confessato lo stesso Irons in un'intervista pubblicata oggi dal settimanale britannico «Sunday Telegraph». L'attore precisa tuttavia di aver mantenuto la sua ossessione a livello professionale e di aver sempre e comunque nutrito un senso di «forte disagio» nelle scene di sesso con la giovane Swain. Irons afferma di non essersi affatto stupito dallo scalpore suscitato dal film e dal suo ruolo, di aver a lungo soppresso l'opportunità di accettare la parte e di aver infine detto sì perché contagiato dall'entusiasmo di Lyne nel trattare una storia tanto difficile. Recentemente Irons si è trovato al centro di una nuova polemica per aver accettato di vestire i panni del fondatore del Pakistan, Ali Jinnah, in una nuova produzione tesa a celebrare i 50 anni di storia del paese islamico e contestata dagli attori di colore che criticano l'assegnazione della parte a un bianco.



Anna Bastoni e Cristiano Callegaro nel film «Il pranzo onirico» di Eros Puglielli

Cavaliere Asinistra, Nino D'Angelo in «La vita a volo d'angelo»

Di Bello

Un «frullatore» in laguna

Finestra sulle immagini anno quinto. Ecco il programma, sterminato, della sezione più disinibita della Mostra. Molti gli autori importanti, da Wenders a Paul Vecchiali e Amos Gitai. Latitano gli italiani, «troppo pigri» per la sperimentazione secondo Fabio Ferzetti, che cura la sezione in tandem con Carla Cattani. Fanno eccezione gli indipendenti ad oltranza (Torre, Segre, Rezza & Mastrella) e i «cortisti», molto rappresentati nel palinsesto di questa edizione.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. «F» come falso. O come Finestra. C'è molta manipolazione nell'aria in questa quinta edizione della sezione più disinibita di Venezia: docu-fiction, biografie presunte, persino pezzi di storia del cinema ricostruiti «come se» o inventati di sana pianta. Il cinema indipendente, in giro per il mondo, non ha paura di rischiare. Quello italiano un po' meno. Almeno è questa l'impressione di Fabio Ferzetti che, in tandem con Carla Cattani, cura il palinsesto-monstre di questo festival nel festival. «Gli italiani sono pigri, difficilmente ti sorprendono mentre gli stranieri amano mescolare formati e generi e sanno usare la macchina da presa con più libertà». Poco inclini alla sperimentazione - ma è in crescita l'amore per il cortometraggio, di cui parliamo qui a fianco, e c'è, tra i lungometraggi, l'opera prima del videomontatore Antonio Rezza e Flavia Mastrella, *Escoriondoli*, che promette di stupirci con effetti speciali comico-grotteschi - sia-

mo gli unici, per esempio, a restare fuori dalla megaenciclopedia del British Film Institute sul centenario del cinema: che fine ha fatto il progetto Bertolucci-Ghezzi? Più solerti di noi, russi, polacchi, hongkonghesi e indiani. Che infatti hanno una loro sottosezione, la «Finestra sul cinema: 100 + 1», dove c'è pure un nuovo Wim Wenders. Dopo *Libson Story*, il regista ha deciso di far rivivere, insieme agli allievi della scuola di cinema di Monaco, i fratelli Skladanowsky, che sarebbero poi i Lumière tedeschi; mentre Peter Jackson (quello di *Creature del cielo*) «recupera» l'opera di un pioniere del cinema neozelandese, tal Colin McKenzie; e Pavel Lozinski fa raccontare la storia degli schermi polacchi a trenta spettatori qualsiasi in un documentario che avrebbe voluto fare Kieslowski.

Altre immagini sottratte all'oblio, quelle di Mikhail Kobakhidze, un Buster Keaton georgiano,

come lo definisce il quotidiano *Libération*, autore di cinque folgoranti cortometraggi nell'Urss degli anni Sessanta, censurati e bruciati, ora all'opera su un primo lungometraggio, *Le variazioni dell'amore*, che sarà muto come quegli inediti. Fedele alla sua poetica di un cinema di pura immagine, molto vicino al balletto, Kobakhidze - come il cinese seduto sulla riva del fiume - ha vinto la sua battaglia contro il totalitarismo, senza perdere la certezza, dice, di vivere lui più a lungo del regime.

È decisamente la proposta più politica, in senso lato, in un programma con pochi agganci all'attualità rispetto al solito. C'è però almeno un'altra provocazione, nella sezione lungometraggi, l'israeliano *Chronicle of a Disappearance* di Elia Souleyman, che trasforma la Palestina contemporanea in un teatrino dell'assurdo spiato con gusto alla Tati. Semmai è la Storia, con i suoi orrori e i suoi errori, a irrompere sulla scena con una certa frequenza. Il tedesco Heiner Stadler fotografa la metamorfosi di un reporter di guerra che diventa cachino (*Warshot*). Il tunisino Mahmoud Ben Mahmoud ricostruisce la parabola di una esule della rivoluzione d'Ottobre approdata nella multietnica Biserta. Il cambogiano Rithy Panh documenta i campi di sterminio di Pol Pot (*Bophana*). Il francese Patrice Chagnard immagina un'Odisea contempo-

anea con tre Tir di aiuti umanitari in viaggio attraverso il Caucaso (*Le convoi*) nella confusione di lingue e confini del nuovo assetto post-Urss.

Difficile orientarsi anche nel labirinto di titoli e autori della Finestra. Ma ci riesce, a quanto pare, il manipolo di affezionati che affolla la Sala Volpi. «Trascurati dalla maggior parte dei grandi quotidiani, siamo molto amati dalla stampa specializzata e da un nostro pubblico fedelissimo», dice Ferzetti. Che vorrebbe anche strutture più elastiche e meno asfittiche: l'anno scorso, più di una volta, ci fu il tutto esaurito. Per esempio, quando Peter Greenaway presentò un corposo assaggio del suo *The Pillow Book*.

E, a proposito di Greenaway, la Finestra continua a inserire in cartellone opere anodine di cineasti consacrati. Tipi da concorso, insomma. Capito con Carlos Saura o Louis Malle, capiterà, stavolta con Paul Vecchiali, autore appartato ma riconosciuto, che ha girato ora una storia di emarginazione e disintegrazione sociale nella periferia di Mulhouse assediata dalla polizia (*Zone franche*). O con Amos Gitai, che con *Milim* propone le videoreprese di un suo spettacolo teatrale ispirato alle cronache della guerra giudaico-romana di Flavio Giuseppe. Altre vecchie conoscenze: il canadese Robert Lepage (*Il confessionale*) che ha costruito un'inchiesta in stile *cinéma-verité*

girando intorno a un omicidio (*Le Polygraphe*), oppure Abdol-fazi Jalili (*Det vuol dire ragazza*) che cercando un bambino-attore ha scovato una storia di ordinaria disumanità, che l'ha convinto a dilatare il provino in film (*A True Story*) con gusto tipicamente iraniano. O Daniele Segre - un ospite fisso - che stavolta riflette sulle stragi del sabato sera con il documentario prodotto per la Rai, *Sei minuti all'alba*. O, sempre restando in Italia, con l'indagine sulla morte di Anton Webern realizzata da Roberto Andò e con la videoconfessione di Nino D'Angelo filmata da Roberta Torre.

Che, tra l'altro, darà vita a uno degli eventi a margine della Finestra. Un concerto «cult» dell'enfant prodige del trash partenopeo *guest star* degli Almannegretta. Mentre è tutta musicale la sezione «Made in Heaven», che raccoglie otto clip per Freddy Mercury, ma in questo caso non si sa se ci sarà il concerto dei Queen.

Ferzetti e Cattani inseriscono alla voce «memoria» l'omaggio a Mercury. Come il ricordo di Marco Melani firmato da Ghezzi e Marabellò o il documentario-monologo su Antonio Neillinger, un grande della scena napoletana prematuramente scomparso.

Resta non competitiva, la Finestra. Anche se, al premio per il miglior corto messo in palio da Telepiù, si aggiunge quest'anno una mini-giuria Fipresci che sceglierà il miglior lungometraggio.

L'INCONTRO. Luca e Marco Mazzieri presentano la loro opera prima in uscita a Roma

«Virtuali» e indipendenti. Aspettando Mara

ROMA. «Non facciamo niente di concreto. Passiamo sopra le cose senza cambiare. Chi siamo? Siamo dei virtuali». Niente magie elettroniche, telematiche o cibernetiche, per Luca e Marco Mazzieri, gemelli parigiani che esordiscono sul grande schermo con *I virtuali*, in uscita a Roma. Anzi, in un film semplice, narrativo, che descrive l'estate di due giovani alle prese con la sceneggiatura di un tv movie e tutte le difficoltà che ne conseguono. Crisi di idee, mancanza di fantasia, voglia di parlare di calcio, noia, solitudine. Sullo sfondo una città deserta, assolata, caldissima, durante il periodo di ferragosto: Parma, naturalmente.

Trentaseienni, disegnatori, Marco e Luca Mazzieri vengono da una cultura visuale che tende a caricare i personaggi di una fisionomia da *cartoon*. Sono «compensati» dal loro amico, attore e co-sceneggiatore, Andrea Galeazzi, di formazione letteraria. *I virtuali*, film indipendente completamente

Esce a Roma, dopo una prima uscita in Emilia, *I virtuali* di Luca e Marco Mazzieri, al loro esordio nella regia cinematografica. Una piccola storia autobiografica «zavattiniana», sullo sfondo di una Parma estiva e deserta. Budget irrisorio (solo cento milioni), girato in tredici giorni, racconta di una generazione, quella degli ultratrentenni alla ricerca di identità e soprattutto di un lavoro che soddisfi le loro esigenze creative.

DANIELA SANZONE

autoprodotto, è costato solo cento milioni ed è stato girato in tredici giorni. Dalla fotografia (Gino Sgreva), alla musica (Roberto Bonati), dal montaggio (Carlo Fontana), al suono (Bruno Pupparo), tutti i tecnici hanno offerto il proprio lavoro in amicizia. «Vogliamo raccontare delle storie - spiega Luca - che escano dai connotati classici del cinema italiano, con un autobiografismo che sconfini nella realtà». Luca e Marco rispondono togliendosi la parola a vicenda e

arricchendo reciprocamente le risposte. «Perché la visione? La nostra è una storia piccola, privata - incalza Marco - ma realizzata da tante persone alla ricerca di una nuova identità artistica». «Non lo consideriamo un film vero e proprio - precisa ancora Marco - ma una specie di diario, di esperimento. Una prova, per raccontare una tenue storia, che possa essere universale anche se parla di un microcosmo. Il fatto di interpretare noi stessi, anche se con



Andrea Galeazzi e Marco Mazzieri in una scena del film «I virtuali» di Luca e Marco Mazzieri

limiti interpretativi, ha creato lo spirito di cronaca che soprattutto ci piaceva».

L'essere gemelli, per Marco e Luca, ha sempre inciso molto nel lavoro. «Tendiamo a istigarci a vicenda - sottolinea Luca - Non a caso abbiamo bisogno di un arbi-

tro». «*I virtuali* non è un film pensato a tavolino, ma continuamente in fieri - specifica Andrea Galeazzi -. Mentre si girava succedevano delle cose che inserivamo. C'era una sceneggiatura venuta di getto. Quasi un flusso di aneddoti, di ri-

cordi, di tormenti, che abbiamo rielaborato insieme». Non a caso i tre sono reduci dalla stesura della sceneggiatura del film tv in onda a Natale su Raiuno, che segna il ritorno come attrice di Mara Venier, *Il Goal del Martin Pescatore*. Storia del complesso rapporto tra una

madre rimasta vedova da poco e il figlio undicenne appassionato giocatore di calcio. A ottobre inizieranno anche le riprese di un altro film per la tv, scritto da loro e di cui cureranno anche la regia, *Gigi 2* fiaba surreale di un bambino ribelle a un suo aspirante padre, un allenatore alle prese con una «supermucca», che viene aiutato da un altro bambino, proiezione della sua coscienza.

«La comunicazione oggi è isolata e individuale - conclude Luca -. Autori e registi non si confrontano come all'epoca di Petri, Olmi o Zurlini. Non mi sento portatore di messaggi generazionali, anzi, mi sento vecchio». «Quello che c'è di riconoscibile negli ultratrentenni - aggiunge Andrea - è il fatto di essere una generazione ibrida, senza identità precisa e senza dei veri maestri». «A parte Cesare Zavattini - è il turno di Marco - che ci diceva sempre: «Una buona idea sta anche in una cartolina». E ci incitava a prendere l'autobus».